Bocciato in prima istanza «L'adultera»

La censura dice no a Bergman!

Il più recente film di Ingmar Bergman, The touch *annunciato sui nostri schermi col titolo* L'adultera *è stato bocciato in prima istanza dalla censura italiana la relativa Commissione giudicando opera del regista svedese «oscena in alcune parti» ha chiesto che venissero effettuati su di essa un certo numero di tagli quale «condizione imprescindibile per la concessione del visto». La casa produttrice la americana ABC (filiale cinematografica d'una delle maggiori compagnie televisive di oltre oceano) e lo stesso Bergman interpellato telefonicamente da Roma si sono rifiutati di accedere alle richieste dei censori stimandole gravemente lesive dell'integrità espressiva e della stessa comprensibilità dell'opera ed hanno presentato ricorso in appello.*

The touch *(i cui interpreti principali sono Bibi Andersson, Max Von Sydow e lo statunitense Elliott Gould) è stato proiettato l'estate scorsa in diverse manifestazioni internazionali (da Berlino ovest a San Sebastiano a Venezia) ricevendo attenta considerazione (e spesso calde lodi) da parte della critica di molti paesi: nessun critico, a quanto si sa, nemmeno in Spagna ha sollevato questioni di «oscenità» nei confronti del film.*

(Nella foto Ingmar Bergman, a destra, con Max Von Sydow e Bibi Andersson in una pausa del lavoro durante le riprese di The touch*)*

Bilancio di una Mostra decisamente nuova

Da Porretta slancio al cinema politico

Giornate supplementari di discussione - Vivace dibattito sul film di Petri - Una esperienza che non deve andare perduta - La continuità di una lotta

Dal nostro inviato

PORRETTA TERME 12

Un paio di giornate di discussioni supplementari, di riunioni di studio, di incontri alla Biblioteca Comunale con i giovani operai e studenti del luogo per continuare in atmosfera più adatta l'acceso dibattito in sala sul film di Petri e per tirare le fila della sesta Mostra internazionale del cinema libero: ecco il primo corollario immediato alla manifestazione di Porretta, un «festival» di nuovo tipo che ha lasciato un segno originale, per molti aspetti anche rivoluzionario, tra l'ininterrotto fiorire di rassegne cinematografiche in Italia e all'estero.

I mezzi erano limitati, l'organizzazione assicurata da volonterosi, gli incidenti tecnici frequenti, i cambiamenti di programma all'ordine del giorno, l'attesa dei film che non arrivavano talvolta spasmodica, le sorprese più liete spesso provenienti da opere non contemplate dal calendario delle quattro riviste francesi; ma che importa? Il fatto inconsueto è che nessuno si è lamentato, che tutti sono andati via soddisfatti e anche entusiasti, che gli ospiti stranieri sorpresissimi hanno trovato per la prima volta una palestra comune, che tutti i film presentati sono stati inquadrati in un discorso ampio, delicato, difficile, talvolta anche incomprensibile, ma col grande merito di tentare una prospettiva globale, teorica e pratica, sul cinema politico di ieri, di oggi e, perché no? anche di domani.

La formula su cui si basava la Mostra aveva in sé una forza di stimolazione che ha travolto ogni ostacolo. Non è colpa sua se le maggiori riviste francesi di cinema militano tutte nel campo della sinistra; del resto ciò accade anche alle riviste italiane e di molti altri paesi. Se una manifestazione cinematografica accoglie queste voci, le ospita e le rende corresponsabili delle proposte e delle scelte, crea implicitamente una forma di autogestione ideologica e culturale sotto il segno di una libera anche se ardua ricerca; e la Mostra non è più contestabile dall'interno, mentre dall'esterno lo può essere soltanto con la malafede, con l'incomprensione banale o con l'assenza.

E infatti Porretta 71 non è stata contestata, ma al contrario utilizzata per una superiore presa di coscienza che ha investito tutti i suoi partecipanti, a cominciare dai più virulenti e dogmatici. Tale presa di coscienza certo non poteva essere che iniziale e contraddittoria, un primo passo di un lungo cammino da affrontare, sia pure da posizioni molto diverse, insieme. Essa ha consentito in una certa misura di cogliere non soltanto la varietà e l'impegno, ma anche i fenomeni più o meno palesi di arretratezza o di crisi nello schieramento ideologico che è oggi il solo, pure nelle sue lacerazioni interne, in grado di proporre e di dibattere una visione politica e militante del cinema, cioè in altre parole una sua evoluzione in rapporto alle esigenze reali delle grandi masse e delle loro avanguardie.

In questo quadro stimolante e generoso un film come *La classe operaia va in paradiso* è stato discusso anche aspramente, ma alla stessa stregua di qualsiasi altro documento offerto al dibattito. Non si è trattato di contestazione della Mostra, ma all'opposto della sua estrema valorizzazione; e anzi proprio le accuse più deliranti al film hanno svelato la loro natura e la loro vacuità provocatoria di fronte a una platea che, applicandole alla lettera, si vedrebbe polverizzata davanti agli occhi qualunque altro esemplare, anche il più illustre (e Porretta ne ha proposti molti), di cinema «rivoluzionario», non importa se del passato o del presente.

C'è l'argomentazione espressa con giudizi anche fortemente limitativi, che tiene preliminarmente conto della realtà, ossia del solco se non dell'abisso esistente tra cinema spettacolare di massa ideologicamente e politicamente impegnato e cinema militante talvolta indecifrabile per pochi o per nessuno; e si propone onestamente e coscientemente di ridurre questo solco operando nella e sulla realtà. È questo il discorso che interessa tutti, a partire dagli stessi Petri e Volonté, attentissimi e aperti ad ogni riserva di merito, anche la più dura, e disposti ad apprendere ciò che di critico e di creativo può essere avanzato a proposito del loro lavoro, che è praticamente il primo di tali proporzioni in una materia così ardua e nuova. Ma il terrorismo ideologico non serve veramente ad alcuno, tanto che a Porretta, nella sede più libera per discutere di cinema e di politica, si è spettacolarmente autodistrutto da solo.

Non è senza significato peraltro che *La classe operaia va in paradiso* sia piaciuto all'operaio Alvaro Bizzarri e ai suoi compagni di emigrazione in Svizzera, così come il film militante in otto millimetri *Lo stagionale* è piaciuto a Volonté e a Petri. Ecco il filo rosso, come si diceva un tempo, il cordone ombelicale e la piattaforma operativa che possono unire i vari sforzi invece di dividerli, che possono dialetticamente far convergere i diversi livelli invece di spezzarli, e con reciproco interesse e reciproca maturazione dell'uno e dell'altro. Né questi sono i soli esempi che la Mostra ha prospettato, anche se le quattro riviste francesi che hanno avuto il torto (e le più intellettuali tra esse, *Cinéthique* e *Cahiers du cinéma*, la debolezza) di non porsi in modo adeguato o di non porsi affatto tale problematica.

Quando durante la proiezione del film di Petri la sala affollatissima ha applaudito alla battuta di Lulù Massa *«Sentissi come parlano bene questi studenti, non ci si capisce niente»*, quella reazione non era soltanto di sapore qualunquistico, ma ci investiva, operai e intellettuali, spettatori e cineasti, un po' tutti. Il non sapersi far comprendere è un limite gravissimo, così com'è altrettanto grave il non fare sforzi per comprendere. La teoria non ha senso (rivoluzionario) senza prassi, ma anche la prassi senza teoria. È una dialettica che Porretta ha presentato in tutta la sua gamma, sia nei film che nei dibattiti, ora con la distanziazione più abissale e ora con i tentativi di sintesi più emozionanti.

È bene che l'esperienza di questa Mostra non soltanto non si disperda (il che è davvero improbabile, tante sono le suggestioni che ha già messo in moto), ma che si trasmetta integralmente e concretamente alla regione che l'ha ospitata e voluta, così che sia possibile trasformare in volontà e in azione culturale e politica la passione che l'ha animata e gli insegnamenti che con molta chiarezza, sia in senso positivo che negativo, ne sono emersi. Nessuno potrebbe oggi ignorarli o sottovalutarli se non a patto di emarginarsi dall'impetuoso sviluppo che la situazione presenta e che travalica la concezione tradizionale del cinema o dei festival per aprirsi a sostanziali mutamenti di strutture e rispondere al bisogno e alla urgente richiesta collettiva di un salto di qualità che potrebbe, esso sì, configurarsi come un reale impegno rivoluzionario.

Peccato, come ha detto Petri, che Visconti non fosse qui: si sarebbe accorto (forse non senza difficoltà, lo ammettiamo, perché i problemi sono anche diventati più complessi) che la battaglia da lui iniziata sotto il fascismo e dopo non soltanto non è finita, ma prosegue con uno slancio allora inimmaginabile, e che i luoghi per proseguirla possono essere, come lo erano allora, quelli meno ufficiali o mondani. Gliene possiamo offrire testimonianza noi, che non eravamo in fasce ed eravamo al suo fianco allora, quando certi suoi amici di oggi erano i suoi più accaniti nemici, e che in un incontro per noi «storico» come quello di Porretta 71 abbiamo nettamente e giovanilmente sentito la continuità di quella lotta.

Ugo Casiraghi

Cinquantadue film al festival di Orvieto

ORVIETO 12

Cinquantadue film partecipano al secondo Festival internazionale del film sulle arti popolari e sui mestieri tradizionali in programma ad Orvieto dal 13 al 17 ottobre. I film sono presentati da produttori o enti dei seguenti paesi: Italia, Francia, Olanda, Romania, Austria, Germania Federale, Ungheria, Belgio, Svezia, Norvegia, Canada, Grecia, Turchia, Giappone, Ghana, Paraguay, RAE, Nuova Zelanda, Israele, Costa d'Avorio.

La cerimonia della premiazione si svolgerà il 16 ottobre nel corso di una serata di gala che verrà organizzata al Teatro Mancinelli. Un rappresentante del governo interverrà alla manifestazione per la consegna del «Maurizio 71».

Iniziativa del Comitato per il decentramento

Teatro a Firenze: si lavora per la sua diffusione

Tre spettacoli verranno presentati in ventidue comuni della provincia al prezzo complessivo di mille lire per persona - L'attività del Metastasio e quella per gli studenti

Dalla nostra redazione

FIRENZE 12

Il Comitato di iniziativa per il decentramento teatrale — di cui fanno parte la Giunta regionale toscana, l'Amministrazione provinciale, l'Unione regionale delle province toscane, l'ARCI, la Federazione delle Cooperative, i Gruppi teatrali di base, il teatro Comunale Metastasio di Prato, il teatro Manzoni di Pistoia e l'Accademia di Arezzo — ha promosso un'interessante iniziativa rivolta a sensibilizzare l'opinione pubblica intorno ai problemi del teatro e a proporre una serie di esperienze teatrali nel quadro di un impegno promozionale che dovrà divenire permanente per tutto lo schieramento democratico fiorentino e toscano. Si tratta di un'iniziativa che — nel solco dei risultati positivi già realizzati dal circuito dell'ARCI, dalla Rassegna dei teatri Stabili, dal teatro Metastasio di Prato — intende costituire un saggio pratico e preparatorio in vista dell'attuazione del Teatro regionale toscano: essa fornirà una messe di verifiche sulle reali esigenze del pubblico e sulla disponibilità delle istituzioni ad un impegno e ad una prospettiva che superi ogni residuo di municipalismo nelle iniziative culturali e che rivitalizzi in ogni Comune, in ogni località, un rapporto nuovo con i cittadini secondo le più moderne ed aperte esigenze culturali. Se questa è la cornice politica e culturale della iniziativa, ecco il programma che il presidente della Provincia Tassinari ha illustrato e che sarà varato il prossimo 25 ottobre: in ventidue Comuni della provincia verranno rappresentati tre spettacoli e precisamente *Le farse* di Bertolt Brecht da parte del Gruppo Teatro della Rocca diretto da Roberto Guicciardini, *Cuore di cane* da Bulgakov presentato dal Teatro della Convenzione diretto da Valerio Valoriani, *Scontri generali* di Scabia presentato dalla Loggetta di Brescia e dal Laboratorio di Firenze. Dopo lo spettacolo sarà aperto un dibattito col pubblico e sarà registrato in appositi questionari l'indice di gradimento. Il prezzo unitario per questi tre spettacoli sarà di mille lire complessivamente. Al Metastasio di Prato, dove esiste già una collaborazione con Strehler, verrà presentato — per la regia dello stesso Strehler — *L'eccezione e la regola* e *Requiem per la grande città piccola mahagonny*, entrambe di Bertolt Brecht.

Il programma prevede anche un lavoro rivolto agli studenti, per i quali il Gruppo Teatro Sperimentale di Firenze diretto da Nino Filastò ha approntato una *Antologia da ruzzante*, mentre il Teatro Metastasio rappresenterà per 12 mila studenti pratesi *Il re nudo* di Schwarz. Per alcuni spettacoli è previsto il trasporto gratuito. Nella discussione sono intervenuti Bertini del Metastasio di Prato, Sasi dell'ARCI, che ha plaudito al fatto che per la prima volta un ente locale stabilisce un rapporto organico con gli organismi e con i produttori culturali ai fini della promozione di feconde esperienze culturali e di un teatro inteso come servizio pubblico e sociale, Miccolo per la Provincia, il rappresentante del Consiglio di gestione del Manzoni di Pistoia e il critico Giorgio Guazzotti, già collaboratore del Piccolo di Milano e dello Stabile di Genova ed attualmente impegnato in questa nuova esperienza fiorentina. Il prof. Filippelli, assessore alla Regione, ha annunciato che nella seconda metà di ottobre si riunirà la IV Commissione della cultura, la quale intende proporre a tutte le forze interessate le scelte della Giunta per la costituzione dell'Ente teatrale regionale, i cui capisaldi sono una politica di decentramento che eviti il pericolo burocratico di iniziative calate dall'alto, il recupero di sale e strutture da parte degli enti locali, la partecipazione del pubblico per assicurare una gestione sociale alla attività teatrale, la valorizzazione dell'iniziativa autonoma che assicuri una coralità di voci e di espressioni teatrali.

g. l.

Ai festival dell'Unità

Trincale nel Belgio tra gli emigrati

Nostro servizio

BRUXELLES 12

Accolto nei grandi festival dell'Unità di tutto il Belgio, centinaia e centinaia di emigrati siciliani hanno sentito cantare «come se stessimo sulle nostre piazze», come tutti ci hanno ripetuto, uno dei loro più amati rappresentanti. Franco Trincale infatti, il popolare folcronista, come ha precisato egli stesso l'altra sera qui a Bruxelles fra una tournée e l'altra per tutta Italia, si è spinto con le sue ballate, le sue storie sulla vita di tutti i giorni, sui lavoratori in patria e all'estero, fin quassù. «È stato entusiasmante — ci ha detto alla fine di uno spettacolo a Liegi dove almeno settecento minatori hanno applaudito le sue canzoni di impegno appassionato — incontrare gli stessi paesani, le stesse lotte, gli stessi problemi. I compagni che stanno qui mi sono grati perché io porto loro l'aria di casa, del loro paese al sud, il ricordo dell'autostrada del sole, quella stessa che hanno percorso per arrivare fin qua, ma io voglio che abbiano chiaro quanto io mi sento grato verso di loro: ogni viaggio mi fa capire di più, mi offre nuovi spunti, nuove idee per altre ballate».

E così da Bruxelles a Liegi e poi a Mans e poi nel Limburgo, e poi ancora a Bruxelles, da un festival all'altro, per sale e piazze, ogni volta con lo stesso entusiasmo, con lo stesso impegno di comunista che fa la sua battaglia con le canzoni. L'entusiasmo è stato tanto che quando Trincale è partito con la sua chitarra in spalla aveva già fissato un appuntamento per i suoi compaesani e compagni: tornerà il 25 aprile per la festa della Resistenza, invitato dalle Federazioni dei comunisti italiani in Belgio.

Teatro a Roma

Don Giovanni con i piedi sulla terra

Pregi e limiti dell'allestimento dell'opera di Molière da parte dell'attore-regista Giulio Bosetti

Un merito, forse piccolo ma non trascurabile, ce l'ha questo *Don Giovanni* allestito da Giulio Bosetti, ed è quello di sgombrare il campo dalle manipolazioni e distorsioni di cui la commedia di Molière è stata oggetto in Italia, soprattutto ad opera di Orazio Costa, intestarditosi a fornirne una interpretazione religiosa o addirittura mistica. Con Bosetti mettiamo i piedi sulla terra, ed è già qualcosa.

Don Giovanni è una produzione dello Stabile di Trieste; dopo alcune rappresentazioni a Vicenza sul finire di settembre ha ora inaugurato a Roma la stagione del Valle, inopinatamente rammodernato (poltrone nuove, file più distanziate, con maggiori garanzie per le ginocchia degli spettatori, ecc.). Bosetti ha curato la regia, ha preso per sé il personaggio del titolo e si è occupato anche della versione in italiano del testo, la quale risulta piuttosto corretta e teatralmente utilizzabile, sebbene priva di molto del suo smalto originale. *Don Giovanni* (1665) è, come si sa, un lavoro quasi d'occasione, composto (e in prosa, non in versi) per le immediate necessità della compagnia di Molière dopo la proibizione del *Tartufo*, preceduta a sua volta dalle polemiche per *La scuola delle mogli*. Nemmeno *Don Giovanni*, del resto, sfuggì alle occhiute attenzioni dei censori: troppo evidente era fra l'altro l'accusa che per bocca del protagonista l'autore pronunciava contro il sodalizio degli ipocriti. Quella celebre lunga battuta Bosetti la dice al limite della ribalta, direttamente rivolgendosi al pubblico, con le luci accese in sala. Non è il solo tratto esplicativo, illustrativo, quasi scolastico dello spettacolo, il quale tende appunto nel suo insieme ad individuare, raggruppare, analizzare in parte i diversi ingredienti del dramma. Ciò che manca o difetta è però la sintesi, la dichiarazione d'un punto di vista preciso, determinante. In *Don Giovanni* ci sono certo elementi farseschi e buffoneschi derivati dai canovacci dei comici dell'arte, e c'è il gusto del magico, del meraviglioso, grato alle platee dell'epoca. Ma quel che risalta sempre più è la straordinaria antipatrice figura del gran seduttore, un libertino dell'intelletto più che dei sensi, un demolitore inesausto di miti e credulità, sprezzante verso la fede in Dio non meno che verso la ciarlatanesca medicina del suo tempo (mentre la matematica, con le sue esatte cifre, lo attrae), solitario e orgoglioso, ma capace di gesti generosi, come l'elemosina che egli fa «per amore dell'umanità» al povero bigotto incontrato nel bosco (e pur dopo averlo provocato e umiliato), o come lo slancio a fianco d'un gentiluomo aggredito da briganti in soprannumero (e si scoprirà che quel gentiluomo è uno dei familiari di Donna Elvira, i quali sono proprio alla ricerca di Don Giovanni per vendicare l'offesa patita dalla donna).

Personaggio troppo denso e complesso perché basti ad esprimerlo un amabile tratteggio discorsivo o qualche ammiccamento ad altre famose creature di un altro genio teatrale (il Don Giovanni di Bosetti amleteggia, e la sua morte ricorda quella di Giulio Cesare). Tanto più in quanto la scena semplicissima di Emanuele Luzzati — un piano inclinato scandito da due gradini, con una incorniciatura di quinte in prospettiva e qualche eventuale arredo, sedie, corde annodate che scendono dall'alto per fingere gli alberi, ecc. — richiederebbe il massimo di intensità alla parola e al movimento degli attori, abbigliati con eleganza perfino eccessiva dallo stesso Luzzati. Purtroppo Lino Savorani è ancora sofferente a una gamba e non può quindi dare piena misura del proprio talento, ma il suo Sganarello è impostato bene e ha un rilievo efficace. Sebbene il contrasto tra padrone e servo, tra la «ragione» superiore, astratta in qualche modo, dell'uno e le «ragioni» molto concrete dell'altro, tra il culto della verità di Don Giovanni e la doppiezza esistenziale di Sganarello, non venga fuori come dovrebbe per essere uno dei motivi fondamentali dell'opera. Nel contorno si distinguono Oreste Rizzini, Ginella Bertacchi e Mirella Tuccioli per lo spicco colorito che conferiscono al terzetto dei contadini, le cui parti sono voltate in un sapido dialetto (bergamasco, se non erriamo). Paola Bacci è Donna Elvira, Cesare Gelli è Don Luigi, padre di Don Giovanni. Caldo il successo.

ag. sa.

le prime

Cinema

Andromeda

Un piccolo satellite artificiale, ovviamente privo di equipaggio, che la NASA ha messo in orbita a scopi di ricerca, semina strage al suo ritorno sulla terra: il minuscolo agglomerato urbano dove l'apparecchio cade vede perire in brevissimo tempo tutti i suoi abitanti, tranne un neonato e un vecchio ubriacone. I superstiti sono isolati in un laboratorio avveniristico e qui, insieme con il funesto oggetto, vengono sottoposti ad attenti studi da parte d'una squadra di cervelloni, medici, microbiologi, biochimici, ecc.

Si scopre così che il satellite è stato contaminato da una misteriosa quanto micidiale forma di vita spaziale, qualcosa che si riproduce a grande velocità in qualsiasi ambiente e che è capace di ridurre in polvere il sangue umano. La stessa base segreta dove si svolge la vicenda viene infestata da «Andromeda», e a questo punto scatta oltre tutto il dispositivo d'emergenza che dovrebbe portare alla distruzione degli impianti e di coloro i quali vi prestano la loro opera. La iattura può essere evitata solo *in extremis*: nel frattempo, in una delle sue tante disinvolte mutazioni, Andromeda è diventata innocua o comunque facilmente arginabile nei suoi effetti. La fine del mondo è rimandata.

Prodotto e diretto da Robert Wise, *Andromeda* deriva dall'omonimo romanzo fantascientifico di Michael Crichton. La polemica trapelante qua e là fra le righe della improbabile storia, sulle possibili disastrose conseguenze dei preparativi e degli esperimenti per la guerra biologica, avrebbe potuto conferire al film, se meglio sviluppata, una patente di nobiltà. Per gli appassionati del genere rimane l'accuratezza della confezione, soprattutto evidente nei sobri «trucchi» e nelle scenografie, che il colore e il grande schermo valorizzano. Corretti gli interpreti Arthur Hill, David Wayne, James Olson, Kate Reid, Paula Kelly, George Mitchell, ecc.

ag. sa.

La statua

Una situazione davvero imbarazzante quella di Alex Bolt (modesto docente di antropologia e inventore dell'«unilingua», cioè di una specie di esperanto forse più semplificato): trovarsi effigiato dalla moglie scultrice Rhonda (molto piena di sé) in una statua che sarà esposta in tutta la sua nudità in un giardino pubblico nei pressi dell'ambasciata americana. Alex (David Niven) è contrario a questa esposizione, soprattutto perché la statua ha un particolare che non gli appartiene: tra l'altro gli intensi studi portati a termine negli ultimi anni gli hanno impedito di avere «contatti» con la sua bella moglie (Virna Lisi). Alex infatti soffre di una grave forma di impotenza psicologica, e la statua virile scolpita dalla sua consorte non è forse che un sogno sessuale irraggiungibile. Ad Alex non rimane altro che trovare il particolare originale e magari poi citare il fortunato modello che, sempre secondo Alex, si sarebbe giaciuto tra una posa e l'altra con Rhonda.

Il film a colori di Rod Amateau (tratto dal romanzo di Alec Coppel *Chip chip chip*) tenta di narrare appunto questa caccia al particolare, condotta con estremo scrupolo da Alex in tutti gli ambienti possibili e immaginabili, armato di una buona macchina fotografica. La storia si complicherà per l'intervento di un ambasciatore che non ha nessuna intenzione di essere ripreso in televisione vicino al particolare della statua, ma il film, dopo i primi minuti in cui si può anche sorridere per la trovata, si perde nella ripetizione e nella noia.

vice

Jazz

Ray Charles

Bisogna dire che Ray Charles con il concerto tenuto l'altra sera al Palasport — presenti circa ottomila persone — ha aperto nuove soluzioni musicali, suggerendo importanti indirizzi organizzativi a livello nazionale. E infatti lo spettacolo è andato al di là della pur prestigiosa esibizione di Ray Charles: la sorpresa consisteva nel vedere tante facce nuove ad un concerto che è pur sempre di tono prevalentemente jazzistico, migliaia di giovani che non acquistano certo i dischi di Charles, ragazzi esultanti che fino a poco prima mostravano scarso interesse per la *musica* al di fuori dei ristretti canoni canzonettistici che incatenano in Italia ogni tentativo di qualche livello. E finalmente un interprete come Ray Charles è potuto uscire dallo squallido ghetto dei teatri «impellicciati», dove pochi eletti pagano cospicue cifre per applaudire in modo ebete, ed è uscito trionfante dimostrando di meritare (come il pubblico presente al Palasport del resto) un nuovo orientamento per quanto riguarda i prezzi, stavolta popolari, e il luogo d'ascolto, psicologicamente accessibile a chiunque.

The Genius, come viene soprannominato, si è esibito al massimo delle sue possibilità, evitando come sempre pericolose monotonie di repertorio e conducendo i pochi brani interpretati verso alte vette d'improvvisazione, sconvolgendo continuamente la struttura di celeberrimi *best seller* come *I can't stop loving you* oppure *Yesterday* e *The long and winding road* del duo McCartney-Lennon. E nessuno poteva essere più efficace, nessuno poteva convincere il pubblico come ha fatto lui dell'inconsistenza di ogni barriera musicale, amalgamando con inconfondibile gusto e sensibilità il jazz, il rock e il *blues*.

Ray Charles era accompagnato dalla sua grande orchestra, priva di notevoli spunti solistici ma ricca d'affiatamento, centrale d'alimentazione per un *background* impeccabile. Da citare inoltre il quartetto delle *Raelettes*, che consente al cantante un equilibrio vocale strepitoso.

d. g.

E' morto Conklin rivale di Charlot

HOLLYWOOD 12

Chester Conklin, famoso caratterista americano dell'epoca del muto, è morto oggi all'età di 83 anni in un ospedale di Hollywood. Conklin era nato l'11 gennaio del 1888 a Oskaloosa nello Iowa. Dopo una breve esperienza giovanile nel circo di Al Barnes, Conklin passò al cinema sin dai primi del nostro secolo.

Attorno al 1914 Conklin apparve in numerose comiche come antagonista di Charlot, e furono proprio quelle apparizioni a consacrarlo fra i caratteristi più apprezzati di Hollywood, tanto che il personaggio da lui creato — uno strano ometto vestito con goffa presunzione — divenne abbastanza noto in Francia con il nome di Casimir e per un breve periodo anche in Italia come «Testafreda». In seguito le sue notevoli capacità colpirono il grande Erich Von Stroheim, che lo volle nel memorabile *Greed*, in cui l'attore interpretava il ruolo del padre.

Con l'avvento del sonoro e l'ingrata sparizione di numerosi attori che cedevano di fronte alle rapide evoluzioni della dinamica filmica, Conklin sopravvisse, anzi ebbe nuovi successi accanto a Chaplin in *Tempi moderni* (1936) e *Il grande dittatore* (1940). Ma ben presto sia l'età sia un graduale abbandono del caratterismo tipico del muto relegarono Conklin in sporadiche apparizioni, spesso come vecchietto del saloon in western di mediocre fattura. Tra gli ultimi suoi film ricorderemo *Le avventure di Mark Twain* (1947), dove Conklin si cimentava in un breve ma intenso ruolo.

RAI TV

controcanale

UN DILUVIO — *Una seduzione, la condanna di un figlio da parte del padre in veste di giudice, una mutilazione, una morte in combattimento, un colpo apoplettico, uno choc traumatico, una scenata furibonda tra suocera e nuora, e dulcis in fundo un padrone cattivo sostituito da un altro disposto a sacrificarsi per i lavoratori: il tutto in poco più di un'ora. Che puntata! Questa volta Anton Giulio Majano ha fatto addirittura faville: a commuoversi per tutte le scene che lo esigevano ci sarebbe stato da spargere un diluvio di lacrime.*

Si dirà che Majano c'entra poco: è Cronin che ha scritto E le stelle stanno a guardare. *Ed è vero. Ma nel romanzo almeno questi avvenimenti sono distribuiti lungo decine e decine di pagine, interpuntati da qualche riflessione: vederli concentrati in un tempo così breve fa tutto un altro effetto. Specie se gli attori recitano tutti col volto spasmodicamente teso e gli occhi lucidi, mentre la musica sul fondo aggiunge dramma al dramma. Nemmeno il tempo di respirare tra un singhiozzo e l'altro.*

E poi nel romanzo di Cronin tutto procede con lo stesso tono. La parte del disastro nella miniera non è certo meno «forte» delle altre. Nel teleromanzo di Majano invece ci sono gli alti e bassi. Paragonate ad esempio la scena nella quale Laura si abbandona freneticamente nelle braccia di Joe, oppure l'altra nella quale Arthur Barras subisce le angherie del carceriere, con quelle delle scorse puntate nelle quali i minatori agonizzavano sul fondo del pozzo: è come paragonare un urlo al mattinale della questura. Naturalmente non vogliamo dire con questo che le voci strozzate, gli occhi dilatati, le bocche tremanti, le dita contratte degli attori o le battute apocalittiche siano il modo giusto per esprimere un dramma: ma questa è la strada che Majano sa praticare. E non è un caso che l'abbandoni proprio quando dalla vicenda individuale passa alla storia collettiva, quando da certe situazioni e da certi conflitti passa ad altri. Il risultato infatti è che il vecchio Barras in questo teleromanzo finisce per risultare assai più odioso quando condanna il figlio che non quando deliberatamente condanna a morte i minatori. E un personaggio come quello di Martha Fenwick riesce a farsi perdonare la sua proterva fedeltà ai padroni grazie ai suoi sentimenti di madre e al suo carattere.

Certo questo teleromanzo — come tanti altri — è uno «spettacolo» che tira soprattutto a rimuovere le viscere dei telespettatori: ma, vedi caso, tende a muoverle in modo da non mettere mai in crisi l'«ordine» e i «valori» borghesi. C'è un obiettore di coscienza, è vero, ma fa la figura del poveretto e serve soprattutto a riscattare la figura del padre che sulla guerra ingrassa. Nel romanzo di Cronin almeno qualche barlume di coscienza sul carattere della guerra come «sporco affare» si intravvede: qui invece è tutta una roba da risolvere in famiglia. E dire che Majano era partito dichiarando che intendeva interpretare E le stelle stanno a guardare *in chiave critica e moderna.*

g. c.

oggi vedremo

RITRATTO D'AUTORE (1°, 18,45)

È la prima puntata di una nuova serie di trasmissioni della «tv dei ragazzi», che continua ad oscillare fra la più piatta evasione ed il tentativo di proporre cicli organici di programmi educativi. Quello che inizia oggi e che avrà una cadenza quindicinale si propone di realizzare una serie di incontri con i più importanti artisti italiani contemporanei. Il programma, curato da Franco Simongini con la collaborazione di Sergio Minussi e Giulio Vito Poggiali, porterà dunque fra i giovani i nomi e le opere di artisti come Morlotti, Balla, Rosai, Carrà, De Pisis, De Chirico, Guttuso, Manzù ecc. La trasmissione sarà grosso modo articolata con un servizio filmato sull'autore e un dibattito in studio fra un gruppo di ragazzi ed un critico d'arte. Il tutto è condotto in studio da Giorgio Albertazzi. La puntata odierna è dedicata a Carlo Carrà.

VIVERE A... (1°, ore 21)

La quarta puntata di questa carrellata settimanale su alcune metropoli del mondo è dedicata a Istanbul, la più grande città della Turchia con i suoi tre milioni di abitanti e punto di incontro fra i più convulsi fra l'occidente e l'oriente. Fino a questo momento nel complesso queste inchieste hanno deluso, ed è difficile dire cosa ci si possa aspettare da una sommaria analisi di una realtà così difficile come quella turca, specie quando — com'è d'obbligo in tv — le verità si possono dire soltanto a mezza bocca. L'indagine comunque è stata svolta da uno dei giovani autori che la stessa Rai ha contribuito recentemente a valorizzare con i programmi sperimentali del sabato sera: Alessandro Cane, che ha lavorato insieme con Giuditta Rinaldi.

LA SCALA A CHIOCCIOLA (2°, ore 21,15)

Appuntamento con un film che è stato per anni — e in parte forse lo è ancora — uno dei più celebri punti di riferimento per il *thrilling*, vale a dire per il cinema del brivido. Firmato da Robert Siodmak nel 1945, il film porta il segno di una notevole intelligenza cinematografica (spesso tuttavia sprecata in discutibilissime operazioni commerciali) e si nutre indubbiamente di una costruzione narrativa che potrebbe fare il suo effetto anche a tanti anni di distanza. Siamo infatti in pieno clima dell'orrore, con tanti delitti, ambienti sinistri, nutriti colpi di scena e conclusione naturalmente a sorpresa. Si va avanti insomma a sensazioni forti e fortissime, anche se molte trovate appaiono oggi consumate e forse prive dell'effetto che ebbero ventisei anni addietro. L'insieme comunque regge, grazie anche all'interpretazione di Ethel Barrymore, di Dorothy McGuire e di George Brent.

programmi

TV nazionale

12 30 Sapere — Il film comico
13 00 Tempo di caccia — A cura di Marino Giuffrida e Ilio De Giorgis
13 30 Telegiornale
17 00 Per i più piccini — Naica va in città — Cilindro a sorpresa
17 30 Telegiornale
17,45 La TV dei ragazzi
18 45 Ritratto d'autore
19 15 Sapere — «Primi libri» a cura di Domenico Volpi
19 45 Telegiornale sport — Cronache del lavoro e dell'economia — Oggi al parlamento
20 30 Telegiornale
21 00 Vivere a — *Istanbul alle porte dell'Est*
22 00 Mercoledì sport
23,00 Telegiornale — Oggi al parlamento — Sport

TV secondo

21 00 Telegiornale
21,15 La scala a chiocciola — Film
22 40 San Giorgio isola di cultura

Radio 1°

GIORNALE RADIO ore 7 8 12 13 14 15 17 20 23 10; 6 Mattutino musicale; 7 45: Ieri al Parlamento; 8 30: Le canzoni del mattino; 9 15: Voi ed io; 10 Speciale GR; 11 30: Galleria del Melodramma; 12 10 In diretta da via Asiago; 13 15: Cominciamo subito; 14 10: Buon pomeriggio; 16: Programma per i piccoli; 16 20: Per voi giovani; 18 15: Le nuove canzoni italiane; 18 45: Cronache del Mezzogiorno; 19: Scene d'opera; 19 30: Musical; 19 51 Sui nostri mercati; 20 20 «La buona figliola» di Sabatino Lopez; 21 55 Concerto del flautista Severino Gazzelloni e del clavicembalista Bruno Canino; 22 30 Orchestre dirette da Les Paul ed Herb Alpert; 23 Oggi al Parlamento

Radio 2°

GIORNALE RADIO: ore 6 25 7 30 8 30 9 30 10 30 11 30 12 30 13 30 15 30 16 30 17 30 19 30, 22 30 24; 6: Il mattiniere; 7 40: Buongiorno con Gino Paoli e Armando Savini; 8 14 Musica espresso; 8 40 Suoni e colori dell'orchestra; 9 50: «Al paradiso delle signore» di Emile Zola; 10 05: Canzoni per tutti; 10 35 Otto piste; 12,40 Formula Uno; 14 Su di giri; 15 15: Motivi scelti per voi; 15 40: Pomeridiana; 18,15: Long Playing; 18 30: Speciale GR; 18 45: Canzoni napoletane; 19 02: Sulla cresta dell'onda; 21: e via discorrendo; 21 55 Parliamo di: La pietra malata; 22: Poltronissima; 22 40: «Marilyn: una donna una vita» di V. Ottolenghi e A. Valdarnini; 23 05: Musica leggera

Radio 3°

Ore 10 Concerto di apertura; 11: I concerti di Bach; 14 30: Melodramma in sintesi: «Luisa»; 15 30 Ritratto di autore: Niccolò Jommelli; 16 15: Orse minore: «Prima di colazione» di Eugene O'Neill; 16 40: Musiche di Darius Milhaud; 17 35: Musica fuori schema; 18: Notizie del Terzo; 18 30: Musica leggera; 20 45: Idee e fatti della musica; 21: Il Giornale del Terzo.